

LA RUOTA

di Massimiliano Colucci

Une pensée surtout le faisait bondir: c'est que, pendant cette traversée, où, dans son ignorance du lieu où on le conduisait, il était resté si calme et si tranquille, il aurait pu dix fois, se jeter à la mer, et, une fois dans l'eau, grâce à son habileté à nager, grâce à cette habitude qui faisait de lui un des plus habiles plongeurs de Marseille, disparaître sous l'eau, échapper à ses gardiens, gagner la côte, fuir, se cacher dans quelque crique déserte, attendre un bâtiment génois ou catalan, gagner l'Italie ou l'Espagne.¹

A. DUMAS, *Il Conte di Montecristo*, I, 8.

Fa freddo. E' freddo anche il sole. Freddo il colore che si stacca dagli edifici, e le strade, i vestiti delle persone, i rumori delle auto che passano. Il sole dell'autunno scende su tutto come una lama di vetro, velo metallico trasparente che non ha alcun interesse per ciò su cui si posa.

L'aria non è buona. L'aria gli entra in bocca e nelle narici, e quando scende nei polmoni lo fa tossire. Non ci sono profumi, la terra non ha odore ed è quasi del tutto assente, come il cielo che sembra colare direttamente dai camini.

E' questa l'Europa. Forse è il motivo per cui gli brucia l'addome. La fame è solo un pretesto. Allora si siede su una panchina e aspetta. Aspetta che passi. Qualsiasi cosa sia deve passare. Succede sempre così. Tutto passa. Muove gli occhi intorno per riempirsi di immagini e di suoni. Tutto entra e tutto passa. Non vuole fermarsi lì, in quella città. Sa che più a nord vive qualcuno che lo può aiutare. Qualcuno che ha deciso di cercare perché la disperazione ha superato la quota di speranza. Una quota che si è esaurita così rapidamente, asciugata già dalla polvere algerina. Si vergogna all'idea di chiedere. Si vergogna, ma tornare indietro non si può. Tutto passa, tutto gira...

Le auto ruggiscono intorno, come una mandria in corsa. Per tanti anni l'unico mezzo a motore che aveva visto era il fuoristrada scassato di monsignor Vieira, che trasportava il vescovo nelle sue visite in tutta la diocesi. Se andavi a Cotonou, nel sud, potevi vedere molte auto, e navi nel porto, navi francesi che andavano e venivano, stipate di merci e persone che scappavano. Lui non c'era mai stato a Cotonou.

Dalla sacca sulle ginocchia estrae un volume. Lo leggeva la notte prima di partire, e i giorni precedenti, per molti giorni aveva letto quel libro. Era un regalo del diacono di Djougou. Un giorno l'aveva sorpreso nella piccola biblioteca del seminario che guardava i dorsi colorati dei libri. I titoli erano la cosa più semplice da leggere. Guardava le copertine e gli spessori dei volumi chiedendosi se qualcuno riusciva a ricordare tutte le parole scritte in quelle pagine. Il diacono era entrato e gli aveva chiesto se voleva un libro. Se non voleva un libro doveva andarsene, perché quello era un posto riservato ai seminaristi. Jean aveva risposto che sì, cercava un libro. Il diacono gli chiese quale. Jean non lo sapeva. Il diacono si era arrabbiato, e gliene aveva dette di tutti i colori invocando il nome della Vergine Maria. Jean prese un libro a caso dallo scaffale, un libro che per poco non gli cadeva di mano a causa del peso, e disse che cercava proprio quel libro. Il diacono fece finta di crederci, e cacciandolo dalla biblioteca chiamò in causa anche il Battista, e gridò che se avesse letto un libro così grosso gliel'avrebbe regalato. E Jean ci si era messo d'impegno. Sapeva leggere poco e lentamente, e aveva terminato il libro non una, ma due, tre volte... Alcuni passi gli si erano impressi al punto che sapeva recitarli a memoria al diacono e al vescovo. Non era tanto per avere il libro in regalo. L'aveva fatto e basta, così come si nuota quando cadi in acqua, così come le ruote girano. Aveva capito come si faceva a ricordare le parole scritte sulle pagine.

¹ *Un solo pensiero lo faceva soprattutto trasecolare, ed era che, durante quella traversata, in cui ignorando il luogo ove era condotto, era rimasto calmo e tranquillo, avrebbe potuto ben dieci volte gettarsi in mare, ed una volta in acqua, grazie all'esperienza che faceva di lui uno dei più abili nuotatori di Marsiglia, sparire sott'acqua, sfuggire ai suoi guardiani, guadagnare la costa, salvarsi, nascondersi in qualche luogo deserto, attendere un bastimento genovese o catalano, raggiungere l'Italia o la Spagna.*

La notte in cui aveva deciso di partire si era portato dietro il libro. Era ingombrante, pesava – se ne sarebbe accorto in seguito – ma il suo pensiero fisso era che avrebbe viaggiato a lungo, e quindi gli serviva un compagno. Avrebbe letto durante tutto il viaggio, si era detto all’inizio.

Probabilmente era la prima volta che apriva il volume col serio proposito di leggere. La prima volta da quando aveva lasciato casa. Oramai non era più sicuro che avesse un senso farlo. Non era un leggere per sapere, ma un leggere per non pensare.

«Da dove vieni?»

E’ un ragazzo pressappoco della sua età, alto e ben piantato, che gli sta camminando a fianco, adeguando il proprio passo al suo. Gli occhi stanchi sono fissi sulla strada che si allunga come un corno di fronte a loro. Jean è sicuro che non si sta rivolgendo a lui. Gli occhi sono immobili verso ovest. Fa caldo, e la lingua è piena di ulcere. L’unico suono è quello delle ossa che sbattono sulla terra e tra di loro. Il sole sta tramontando.

«Da dove vieni?» gli ripete.

«Dal Benin.»

«Io dalla Costa d’Avorio. E’ la prima volta che fai questa strada?»

«Sì, la prima.»

«Sei stato a Ceuta?»

«No.»

«Non ti ho mai visto.» dice il ragazzo, senza staccare gli occhi dalla strada. «Sei stato a Nador?»

«No. Sono passato per il Mali e l’Algeria.»

«Ecco. Io ero nella foresta di Nador. Lì ci organizziamo. Aspettiamo nella foresta il momento per scavalcare la *valla*². Ma se ti prendono, i militari marocchini ti spingono indietro fino a Oujda. O vai a casa, o segui i pali della luce per tornare indietro. Fra tre giorni saremo a Melilla.»

«E poi?»

«E poi si aspetta. Costruiamo le scale. Al momento buono saltiamo.»

«E dopo?»

«Dopo c’è il *ceti*³.»

«Cos’è?»

«Lo vedi da Nador. E’ vicino alla *valla*. E’ un posto dove tengono quelli che passano. Ma per entrarci devi arrivare alla prefettura e chiedere l’autorizzazione.»

«E te la danno?»

«Dipende.»

«Dipende da cosa?»

«Non lo so. Dipende da dove vieni, forse... Non sono mai arrivato alla prefettura. Ti prendono prima.»

«Perché?»

«Il *ceti* è vicino alla *valla*. La prefettura nel centro della città.»

«Come sai tutte queste cose?»

«Le sai parlando con chi ci ha già provato, mentre aspetti nelle foreste attorno a Melilla.»

«Tu quante volte hai provato?»

«Questa è la quinta volta. Sono appena scappato dall’accampamento militare.»

«E dove vai?»

«In Europa.»

«Dove, in Europa?»

Il ragazzo sorride appena, ma non risponde. Gli occhi sono fissi sulla strada. Il sole tramonta.

La *valla* di Melilla è percorsa da 1200 km di cavi, un reticolato inclinato verso il Marocco che impedisce l’arrampicata con le scale. Se ci cadi dentro, dopo l’arrampicata, le maglie si tendono e t’imprigionano. Poi, ovviamente mentre suona l’allarme – un grido assordante come un dito puntato su di te, solo su di te, proprio un giudizio – bisogna superare il sistema a pressione di acqua mista a peperoncino, e le luci potentissime preparate per accecare i migranti che hanno le pupille dilatate dall’oscurità. Rimangono le telecamere, le torrette di guardia, gli accampamenti militari ogni cento metri, le mitragliatrici spianate.

² N.d.A. : il termine spagnolo per la recinzione lungo il confine.

³ N.d.A. : è il “*Centro de Estancia Temporal de Inmigrantes*”.

Ogni tanto sparano.
I capri a destra, le pecore a sinistra.

Qualcuno sta parlando con lui. Jean solleva gli occhi dalle pagine e lo guarda con sospetto. Ha la barba incolta, viso scavato, lo sguardo appannato di chi non sta bene. Lo stesso sguardo della malaria. Ride. Che ci sia da ridere Jean non riesce a capirlo. Gesticola, l'uomo, e gli mostra una macchina fotografica, poi indica una seconda persona in piedi, pochi passi più in là, che li osserva con aria stordita.

«Dài, dài...»

«Non capisco la tua lingua, devi parlare piano.»

«Scattaci una fotografia, è sufficiente che...»

«Più piano.»

Indifferente alla richiesta, l'uomo continua a parlare con un'insolita fretta, quasi l'avesse morso uno di quei serpenti che escono durante la stagione delle piogge – pensa Jean – quelli che non li mandi via neanche col voodoo.

L'uomo gli mette in mano la macchina fotografica.

«Una foto... Foto...» e muove il dito su un pulsante. Jean annuisce. L'ha già visto fare. Una volta gliel'hanno fatto provare, durante la festa per salutare gli italiani. Si alza, mentre l'uomo corre e raggiunge la seconda persona. Vede l'immagine un po' appannata dei due dentro la macchina. Spinge sul pulsante e sente lo scatto all'interno. Pensa di avere finito. Si avvicina e restituisce all'uomo la macchina fotografica. Poi si siede, e riprende la lettura da dove l'aveva interrotta.

C'est que j'étais heureux alors, c'est que revenir à la vie, c'était revenir au bonheur; c'est que cette mort, je ne l'avais pas appelée, je ne l'avais pas choisie; c'est que le sommeil enfin me paraissait dur sur ce lit d'algues et de cailloux; c'est que je m'indignais, moi qui me croyais une créature faite à l'image de Dieu de servir, après ma mort, de pâture aux goélands et aux vautours. Mais aujourd'hui c'est autre chose: j'ai perdu tout ce qui pouvait me faire aimer la vie.⁴

«Vedi, le cose cambiano.» di fronte al volto sorridente di monsignor Vieira, Jean non può fare a meno di provare, a sua volta, il desiderio di sorridere.

«Ma al nord?»

«Al nord ci penseremo.» risponde il vescovo, sollevando le braccia. «Oggi il pozzo e il forno ad Akodekà. Domani il pane di patate e manioca, con la ricetta che ci hanno promesso gli italiani. Se la produzione si automantiene porteremo il pane prodotto in più ai poveri di Djougou. Col tempo costruiremo altri forni e pozzi nella diocesi. I terreni miglioreranno. E tu la smetterai di brontolare in continuazione.» monsignor Vieira allunga la mano e gli indica un gruppo di europei che stanno lavorando attorno ai pannelli solari. «Lasciamo che i missionari ci aiutino e che la provvidenza faccia quello che deve fare. Guarda, ad esempio, al dispensario...»

Ma Jean sbuffa e smette di ascoltare.

«La provvidenza non sa quanto è costoso il mais francese.»

«Alla provvidenza basta sapere che hai fame.»

«Allora, monsignore, perché non fa piovere mais, come nelle storie che ci ha raccontato?»

«Perché non vuole spaventare gli spiriti degli avi!» risponde il vescovo, scoppiando in una delle sue fragorose risate. «Gli stregoni si troverebbero di colpo senza lavoro. E anche loro sono figli di Dio!»

La risata riempiva l'aria. Un unico grande sorriso bianco che si mescolava al bianco della veste e delle nuvole che il vento frustava sopra le loro teste. Chissà se al di sopra, ancora più in alto, anche Dio stava ridendo.

⁴ *Ciò accadeva perché allora ero felice, perché ritornare alla vita, era un ritornare alla felicità, avveniva perché non avevo invocato la morte, non l'avevo scelta, avveniva perché il sonno mi sembrava duro sopra quel letto di alghe e di sassi; avveniva finalmente perché io, che mi credevo una creatura fatta ad immagine di Dio mi sdegnavo di dover servire dopo la mia morte di pasto alle foche ed agli avvoltoi. Ma oggi è un'altra cosa. Ho perduto tutto ciò che poteva farmi amare la vita. – A. DUMAS, Il Conte di Montecristo, I, 15.*

L'uomo è tornato. E' un uomo che non smette di gesticolare – pensa Jean, rivolgendogli uno sguardo annoiato – E' peggio di un Gongoro.

«Cosa vuoi?»

«Il libro... quel libro, quello... in cambio la macchina fotografica... scambio... scambio, eh?»

Ci vuole un po' a capire. L'uomo parla sempre troppo in fretta. Jean scuote la testa, e cerca di calmarlo. Nessuno conosce a sufficienza la lingua dell'altro per un patto come si deve.

«Il libro in cambio della macchina?»

«Il libro in cambio della macchina.»

Jean ci pensa. Il libro è pesante e consumato. E ha viaggiato a lungo con lui. Ma il libro ormai è stato letto. Per intero, più e più volte. Probabilmente – si rende conto Jean – non ci sarà altra occasione di leggerlo. Il viaggio è ancora lungo, e l'esperienza gli ha insegnato che in certi viaggi non si ha tempo per leggere, perché se ne ha a malapena per esistere. Ma il libro non è già stato letto? Letto per intero? Dunque ormai è nella sua memoria.

A cosa serve una parola scritta se è già nella memoria?

«Eh bien ?» dit Faria quand le jeune homme eut fini sa lecture.

«Mais» répondit Dantès «je ne vois là que des lignes tronquées, des mots sans suite; les caractères sont interrompus par l'action du feu et restent inintelligibles.»

«Pour vous, mon ami, qui les lisez pour la première fois, mais pas pour moi qui ai pâli dessus pendant bien des nuits, qui ai reconstruit chaque phrase, complété chaque pensée.»

«Et vous croyez avoir trouvé ce sens suspendu?»⁵

L'interno della capanna è umido e caldo. Negli angoli più lontani si notano dei contenitori da cui si solleva un odore strano che vibra di energie animali.

«Tutto vuoto.» dice lo Houngan⁶

«Cosa vuol dire?»

«Vuol dire tutto vuoto: Ifà⁷ dorme.»

«Non hai una risposta per me?»

«Guarda.» Lo Houngan getta sei noci di cola⁸ sul piatto, poi ci passa la mano sopra. Resta in silenzio a fissare. Solleva una campanella e colpisce i bordi del piatto un paio volte. Si spera di svegliare la divinità, alla fine. Di nuovo il vecchio resta in silenzio.

«Olorun⁹ guarda e crea: la ruota del carro gira sempre. Come il sole che nasce e muore nell'unico cielo. Sempre lo stesso.»

«Allora?»

«Tutto vuoto. Eppure tutto cambia.» risponde l'anziano sacerdote. Poi la bocca gli si apre in una sorta di smorfia, in cui si fondono il dolore dell'età e una gioia senza origine.

«Tu vuoi partire?» Jean annuisce.

«Qui si muore. Questa terra muore.»

«Ovunque si muore.» dice il vecchio, muovendo la mano come per allontanare un Loa. «E ovunque si nasce. La ruota del Grand Maitre¹⁰ gira, gira, gira...» poi, fissando Jean negli occhi. «Scegli dove morire e dove nascere. Ma ovunque andrai la terra sarà sempre la stessa.»

«Sempre la stessa?» ripete Jean.

«Sempre la stessa...»

⁵ «Ebbene?» disse Faria, quando il giovane ebbe finito la lettura.

«Ma» rispose Dantès, «non leggo che righe tronche, che parole senza senso; i caratteri sono interrotti dall'azione del fuoco e restano inintelligibili.»

«Per voi, amico mio, che li leggete per la prima volta, ma non per me che vi ho impallidito sopra per molte notti, e ho ricostruito ogni frase, e completato ogni pensiero.»

«E voi credete di aver ritrovato questo senso nascosto?» – A. DUMAS, *Il Conte di Montecristo*, I, 18.

⁶ N.d.A. : sacerdote voodoo.

⁷ N.d.A. : divinità oracolare.

⁸ N.d.A.: pianta tropicale le cui noci sono usate dalle popolazioni locali per vari scopi. In occidente se ne ricava l'aroma per la bibita omonima.

⁹ N.d.A. : sorta di dio creatore.

¹⁰ N.d.A. : altro nome per il dio creatore.

Le colonne dei portici si alternano una dopo l'altra, come alberi morti. A Jean, che ha sempre visto solo alberi morti di sete e di caldo, sembra strano che gli alberi possano morire per il freddo.

Ha una macchina fotografica in mano. La macchina si può vendere per il prezzo di un biglietto. L'ultima parte del viaggio.

Mentre cammina tra la pietra delle colonne e del lastricato, Jean si ferma. Nota qualcosa. Non l'ha ancora visto, in verità. E' entrato nel suo sguardo e l'ha chiamato prima che potesse diventarne consapevole, come farebbe un ricordo. Torna indietro di alcuni passi. Subito non realizza e si mette a cercare. E' lì, ora l'ha individuata. Ai piedi della colonna, tra il basamento e il lastricato, si stende una fessura, una crepa. In quello spazio soffocato si è infilata della polvere, e sotto la polvere si apre un accesso alla terra sottostante. Uno stelo e un paio di foglie si stirano dal fondo. Si sollevano e, dal modo in cui si guardano intorno, appaiono disorientate. Pure resistono e tengono duro. Dentro hanno qualcosa più antico della colonna, del lastricato, e dell'intera città.

Jean sente uno strano sapore in bocca. Forse è solo qualcosa che sale dallo stomaco. Pure, lì per lì, non è interessato alla risposta. Si china e punta la macchina fotografica. Scatta una foto. Poi cerca qualcuno. Vede una donna che muove nella sua direzione. Jean sente di nuovo la morsa della fame, ma la relega frettolosamente da qualche parte del corpo e della memoria. Si solleva, aspetta che la donna si avvicini, e le blocca la strada. Avrebbe potuto essere più gentile: monsignor Vieira l'avrebbe rimproverato per un simile comportamento. Jean sa di essere uno straniero sporco e malvestito che le blocca la strada all'improvviso, e sa che le intenzioni non si leggono negli occhi. Jean sa davvero un sacco di cose, ma a volte dimentica. Tante cose passano e si dimenticano.

La donna si ferma con uno scossone e fa un passo indietro. Non sembra davvero spaventata. Non ancora. Jean resta fermo, non muove le mani, aspetta. Non vuole spaventare nessuno.

Anche la donna aspetta. C'è un istante in cui l'intera città si paralizza, e solo un pensiero cade nella testa di Jean. Allora le mostra la macchina fotografica e le chiede in cambio del denaro. Il prezzo di un biglietto del treno, nulla di più. Anche la fame può aspettare.

Edmond entendit le bruit du lit sur lequel on agitait le cadavre; il entendit la voix du gouverneur, qui ordonnait de lui jeter de l'eau au visage, et qui voyant que, malgré cette immersion, le prisonnier ne revenait pas, envoya chercher le médecin. Le gouverneur sortit; et quelques paroles de compassion parvinrent aux oreilles de Dantès, mêlées à des rires de moquerie.

«Allons, allons, disait l'un, le fou a été rejoindre ses trésors, bon voyage!»¹¹

¹¹ Edmondo sentì il rumore del letto sul quale veniva smosso il cadavere intese la voce del Governatore che ordinava di gettargli acqua sul viso, e che poi, visto inutile ogni tentativo, mandava a chiamare il medico, d'urgenza. Il Governatore uscì, e giunsero alle orecchie di Dantès alcune parole di compassione, miste a risa e facezie dei carcerieri.

«Andiamo, andiamo» diceva uno di questi, «il pazzo è andato a raggiungere i suoi tesori: buon viaggio!» – A. DUMAS, *Il Conte di Montecristo*, I, 19.